

zampa d'elefante. Studiavo Lettere all'università in via Zamboni. E a dirla tutta, lo stile di vita hippy mi faceva un po' ribrezzo. Neanche mi interessava molto il messaggio politico, la protesta pacifista contro la guerra in Vietnam. Amavo la musica rock, però. Il mio amico americano John mi aveva fatto scoprire tanti gruppi. Lo avevo conosciuto l'anno prima al liceo Galvani, dove era arrivato con una borsa di studio. Lui, sì, era un po' hippy. Nel 1968 al palasport di Bologna avevamo visto Jimi Hendrix, che spiazzò il pubblico con assoli di chitarra di mezz'ora: roba mai sentita, diversa dal rock alla *Hey Joe* che conoscevamo. Un'illuminazione. L'anno dopo John tornò in California e quell'estate decisi di raggiungerlo».

RAGAZZI A PERDITA D'OCCHIO

A Woodstock, cosa vide? «Abbiamo passato tre giorni sul prato ad ascoltare musica fino alle 4 del mattino. Tutt'intorno, a perdita d'occhio, distese di sacchi a pelo, coperte, teli di plastica, tende di fortuna. Ragazzi scalzi e a torso nudo, ragazze in topless, niente tatuaggi. Slogan e inni a "peace and love". Noi di notte tornavamo a dormire in un motel vicino: solo per arrivare alla macchina dovevi camminare un paio d'ore in mezzo alla folla, e capitava di scavalcare coppie che facevano l'amore sul prato. Nessuno ci faceva un gran caso. La droga? Beh sì, dovunque ti giravi c'era chi ti offriva un joint, la "canna" di marijuana. Un ragazzo mi voleva regalare una pasticca di Lsd. Ricordo bene le sue parole: "Prendi questa, ti sveglierai con gli occhi che scoppiano di stelle. Vedrai alberi rosa e prati azzurri, e le pecore diventeranno farfalle". Dissi di no: però che poesia!». E la musica? «Un sogno: 45 ore di concerto con tutti i migliori esponenti del rock bianco anglosassone, oltre a Richie Havens e Sly and the Family Stone. Il palco era enorme e lontanissimo: vedevamo i

Brani di felicità

«Le coppie facevano l'amore sul prato e nessuno ci faceva caso»

musicisti come figurine, ma si sentiva bene. Ho sempre pensato al rock degli anni '60 e '70 come a un prodotto di alto valore culturale: la continuazione della ricerca sperimentale del jazz, con l'introduzione massiccia delle chitarre elettriche. Woodstock l'ho vissuta così: un evento musicale ed estetico, più che di protesta politica».

Rimpianti, professor Busmanti? «Mi dispiace aver perso la famosa esibizione di Hendrix. Era un lunedì, eravamo già partiti. E poi quel biglietto del festival. Dove l'avrò buttato?». ●

Willy De Ville il corsaro del rock

È morto a 58 anni il musicista che fondeva tex-mex, il blues, rock'n'roll e storie di disperati. Sua una versione di Hey Joe



Willy De Ville

STEFANO MILIANI

smiliani@unita.it

Una vita passata suonando in locali fumosi e poi per grandi concerti in California, con un profumo di sangue, passione e malavita e un suono di chitarra tutto suo in una voce inconfondibile, calda, ai margini dai canoni del rock e affini: Willy de Ville, che agli inizi si faceva chiamare Mink de Ville, se n'è andato da questa terra a 58 anni, stroncato in un ospedale di New York da un tumore al pancreas e chissà quali stravizi. E lascia molti fan orfani. Avrete probabilmente ascoltato la sua versione del brano di Jimi Hendrix *Hey Joe*: gli calzava a pennello quella storia di un uomo che ha ucciso la sua donna e cerca di salvarsi dalla forca fuggendo in Messico.

De Ville era secco e agile, sul palcoscenico una calamita dall'abbigliamento esuberante. Caustico, graffiante, raccontava storie di gente perduta e aveva un gran calore umano. Era uno che metteva insieme con un'alchimia perfetta il più puro rock'n'roll con il tex-mex, quel risuonar di chitarre e fisarmoniche che salta i confini tra Stati Uniti (Texas) e Messico da

decenni e sa di notti calde al sapore di whisky. D'altronde incarnava perfettamente l'America dalle origini disperate e povere: nonna irochese (cioè gli indiani d'America), origini un po' irlandesi, un po' basche. Ma Willy non era certo un artista legato a un colore locale. Insaporiva di blues, del suono degli Stati Uniti del sud, del cajun che si ascolta dalle parti del delta del Mississippi, eppure aveva cominciato a farsi notare nel cuore della metropoli per antonomasia, la New York dei locali come il CBGB's dove suonavano Patti Smith e i Ramones, al tempo del punk e dintorni, quella rivoluzione purtroppo mancata del rock che voleva buttare a mare gli orpelli in favore di una sincerità estrema di vite estreme.

IL CORSARO RANDAGIO

Si considerava, e lo era, un irregolare, un corsaro, uno che si prestava poco agli affari. Pur riconosciuto da un discreto successo, non è diventato una superstar. Con la sua *Demasiado Corazon*, mezza in spagnolo mezza in inglese, cantava di sé: è a pezzi, è solo, muore ogni giorno, non sa perché si sveglia, nessuno sa che piange per amore. Un uomo d'America che teneva duro nel dolore. ●

LE «LIBERTÀ» DEI PRIVILEGI

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**

www.alderano.splinder.com



Inserendo in un motore di ricerca la parola «libertà», ne viene una perfetta par condicio. Quotidiani, partiti e associazioni varie, di destra e sinistra, ne fanno un uso indifferente. «Libertà» è una parola vuota, se non è chiaro chi la enuncia e per quale fine - se, insomma, non si opera una operazione «genealogica» che ne riveli il senso. E il senso egemone, oggi, quello di destra, viene da una dimensione «privatistica», che comprende, «al limite», anche la libertà di fare liberamente nel «privato» ogni sorta di nefandezza. Le vicende del Papi, allora, non sono che l'aberrazione a-morale e parodistica di una ben precisa concezione «morale», che offre populisticamente (in un senso pienamente mediatico) una libertà vuota e informe, un puro concetto negativo. Il Popolo della Libertà, appunto. Che peraltro viene da un brand precedente assai più eloquente: si parlava, infatti, di «Casa delle libertà». La libertà di cui la destra parla, allora, viene dalle libertà plurali - che altro non sono se non privilegi. Storicamente fu questa la differenza tra la Rivoluzione francese e quella, avvenuta nello stesso anno, del Brabante: la prima rivendicava la Libertà come concetto metafisico e come pratica politica condivisa, la seconda rivendicava «le» libertà, ovvero i privilegi tradizionali da rivendicare contro un'autorità centralizzatrice, tipici di una società fatta di corpi separati come quella medioevale. È questa la libertà della destra: una libertà fatta di privilegi, propri di una società in cui si è perso ogni senso - comune, per natura - del diritto e dell'etica. In una società hobbesiana, dove vige il diritto del più forte e l'uomo è sempre più lupo all'altro uomo, a ognuno il proprio spazio isolato, da difendere con unghie e denti. Il resto è «perbenismo» e «buonismo» di sinistra, cui contrapporre un sempre più esplicito e squadristico cattivismo. Le ronde ora istituzionalizzate hanno questo senso. ●